

TIPI ITALIANI

Dorino Dal Checco

Stessa data, stesso giorno, stessa ora. Ma questa volta in chiesa anziché in municipio. L'ex sindaco comunista di Stanghella si riprende la moglie che sta al suo fianco da mezzo secolo

STEFANO LORENZETTO

Se solo avesse saputo che cos'aveva combinato due anni prima a Padova il frate Girolamo Bortignon, suo confratello nell'episcopato, probabilmente monsignor Pietro Fiordelli, vescovo emerito di Prato tuttora vivente, non avrebbe mai scritto, il 12 agosto 1956, quella lettera a don Danilo Aiazzi che è rimasta nella storia d'Italia: «Oggi due suoi parrocchiani celebrano le nozze in Comune rifiutando il matrimonio religioso. L'Autorità ecclesiastica ha fatto ogni sforzo per impedire il gravissimo peccato. Il matrimonio cosiddetto civile per due battezzati assolutamente non è matrimonio, ma soltanto inizio di uno scandaloso concubinato».

Monsignor Bortignon, pace all'anima sua, venuto a sapere che il promesso sposo era iscritto al Pci, esattamente come il Mauro Belandini di Prato, non solo non fece nulla per impedire «il gravissimo peccato» delle nozze civili, ma anzi decretò con appena 12 ore d'anticipo, manco fosse un bravo manzoniano, che il matrimonio fra Dorino Dal Checco e Irma Baccan, fissato per il 22 maggio 1954, non s'aveva da fare. Né l'indomani né mai. Cosicché i nubendi furono costretti a chiedere la benedizione al sindaco e a vivere nel peccato, qualificati a norma del codice di diritto canonico come «pubblici concubini».

Però sul «ma» sua eccellenza si sbagliava (per la verità si sbagliava anche su padre Pio, che avversò fieramente nonostante fosse un cappuccino come lui: non poteva prevedere che un giorno il Papa lo avrebbe proclamato santo). Nel cinquantesimo anniversario del soprano ecclesiastico, i coniugi Dal Checco, presa la via della chiesa anziché quella del municipio, si sono risposati davanti a un prete. Nozze e nozze d'oro nello stesso tempo. Un caso unico al mondo. Stessa data, 22 maggio. Stesso giorno, un sabato. Stessa ora, le 11. Stessa santa sul calendario, Rita da Cascia, avvocatessa delle cause impossibili: come questa.

Siamo a Stanghella, 4.600 abitanti, la Stalingrado della Bassa padovana, una mosca rossa nell'arcipelago bianco. Qui il Pci è arrivato a mettere in passato il 79 per cento dei voti. Qui la festa dell'Unità, che ha compiuto mezzo secolo, dura quasi un mese, come a Modena. «Mi capitò di fermarla una sola sera, negli anni 50: sa, passava la Madonna Pellegriana...», rievoca lo sposo.

All'epoca dei fatti Dal Checco era vicesindaco. Nel 1956 diventò sindaco. È rimasto in carica per 24 anni filati. Per 30 ha fatto parte del comitato federale del Pci di Padova. Una volta risultò anche primo dei non eletti alla Camera. Tutte le mattine continuava ad abbeverarsi all'Unità, anche se la tentazione di lasciarsi in edicola è forte: «Hanno la mania di scrivere tutte quelle parole in inglese. Io non ho studiato, come la maggioranza da queste parti. Cosa vuole che ci capiamo di certi articoloni? Un caso, ecco cosa ci capiamo noi. Un caso! Ai miei tempi i compagni più istruiti usavano vocaboli semplici, facevano di tutto per farsi capire. E alla fine del discorso ti chiedevano: "Gheto capio? Ripetimi quello che ti ho appena detto, allora"».

Lo sfogo anti Unità, che non provocherà neppure una crepa nella cotonatura del direttore Furio Colombo, storicamente più vicino ai banchieri delle Bahamas che ai pitocchi di Boara Pisani, avviene dopo che il mite emisario della sezione di Stanghella, Arturo Dal Bosco, ha abbandonato casa Dal Checco per correre al lavoro stremato da due ore di chiacchiere. È stato il Dorino a convocare Dal Bosco in veste di testimone, col compito di vigilare sulle trappole che il giornalista, di sicuro un agente della reazione, avrebbe potuto tendergli. Ecco, almeno su una cosa il vescovo Bortignon aveva visto giusto: il compagno Dal Checco duro era e duro rimane.

Quanti anni ha? «Settantatré, come la Maria». Ma non si chiama Irma? «Sì, però mi la ho sempre chiamata Maria. Anche in chiesa il prete ha lasciato che le dicessi: io, Dorino, prendo te, Irma Maria, come mia sposa».

Che mestiere faceva? «Bracciante. Come mio papà e come mio nonno». Nei campi di chi? «Della contessa Bentivoglio, veneziana, sposata con Brogliato, il più furbo degli agrari della zona. Pensi che per la meanda (la metettura, ndr) lasciava solo l'11-13 per cento del grano ai meandini e il resto se lo teneva lui. Le contadine più belle erano sue. A fine luglio arrivava nei campi con gli stivaloni da fascista per la ganzeza, il pranzo sull'aia insieme con i salariati. Ci aveva costretto a imparare a memoria una canzoncina: "Evviva la terra / la nostra signora / la madre dei nonni..."



IL SUOCERO ERA FASCISTA Dorino Dal Checco, 79 anni, e Irma Baccan. Lui: «Mio suocero era fascista». Lei: «Perché aveva 10 figli da sfamare...»

Peppone all'altare dopo 50 anni «Il vescovo proibì le mie nozze»

eh, 'deso fasso fadiga a ricordarmela. Dovevamo cantarla in coro, accompagnati al pianoforte dalla figlia del fattore. Alla fine lo costrinsi a darci il 29 per cento del raccolto. Da allora el paron abolì la ganzeza con i braccianti».

Da quanto tempo conosce Irma? «Da quando era bambina. Ci siamo fidanzati dopo la guerra. Ero alpino. Nel '43 ho disertato e sono andato con i partigiani della brigata Trentin».

Ha ammazzato qualcuno? «No. Solo atti di sabotaggio».

Contro chi? «Contro le linee elettriche, per esempio. Ma poi i nazifascisti hanno messo i nostri genitori a fare la guardia ai pali. Così abbiamo dovuto smettere».

Che cosa la colpì di più in Irma? «Xe 'na dona sincera. Il padre, Baccan Antonio, era fascista. Un po' cattivo. Andava col moschetto a prendere i partigiani nelle case».

Lui: «Non è vero?». Lei: «Altroché se è vero! Gli misi un cartello sull'uscio: "Cialtrone, non uscire più da questa porta senno ti spacco la faccia"».

Diretto. Lei: «Mio papà era fascista perché aveva dieci figli

11 del giovedì la Maria portò i confetti al prete, che le raccomandò la massima puntualità. Invece il venerdì sera alle 21, dopo il fioretto, mandò a casa sua Eugenio Zangirolami, un operaio: "Don Antonio vuol vederti subito", le disse. La Maria corse in canonica. "Ghe xe dei problemi", esordì il prevosto, precisando che aveva ricevuto una telefonata dalla curia vescovile e che il matrimonio non si poteva più celebrare. "Non è che ce l'hanno con te", soggiunse. "È che tuo marito è comunista. Però se domattina vi presentate alla prima messa, quella delle 6, io mi assumo la responsabilità di sposarvi io stesso. Ma senza suonare le campane"».

E Maria? «Gli rispose: "Quand'è così, vado a sposarmi dove non ci sono le campane"».

Ciò in municipio. «Aveva fatto i salti mortali per convincermi ad accettare il matrimonio in chiesa e ora volevano maritarla di nascosto, come se fosse un poco di buono. Le pare giusto?».

Ma non sapevate che secondo il decreto del Sant'Uffizio del 28 giugno 1949 «fa peccato mortale, non può essere assolto ed è comunicato e apostata chi, iscritto al partito comunista, ne accetta la dottrina atea e anticristiana?»

«No». In chiesa non ci andava? «Solo per i funerali. Come adesso. A patto che il morto sia della mia parte. Non vado al funerale di chi ha fatto del male agli altri».

Non poteva seguire l'esempio del suo compagno di partito Albino Venturini, che pur di sposarsi in chiesa si fece raccomandare dalla Dc?

«È la prima che sento». L'ha raccontato lui. «Io volevo sposare la Maria, non il Papa. Una brava cristiana che è sempre andata a messa e fatto la comunione».

Dopo le nozze civili si accostò ancora ai sacramenti? Lei: «No. Avevo paura che il prete mi rifiutasse la particola. I parroci non vennero più nemmeno a benedirci la casa per Pasqua».

I vostri genitori come presero il diktat del vescovo? Lui: «Male. Suo padre bestemmiava, perché aveva già tirato il collo a quattro galline per il pranzo di nozze. Alle 11 del giorno seguente andammo dritti in municipio. La cosa che più ci fece male fu il com-

mento raccolto in piazza a Granze di Vescovana la domenica mattina: "Ieri a Stanghella il sindaco ha unito in matrimonio un cane e una cagna". Terribile. Lei: «Le mie amiche, per farmi soffrire, rimarcavano il fatto che non erano state suonate le campane. E io a piangere...». Lui: «Dopo un paio di mesi, fui operato all'ospedale di Rovigo. Don Antonio venne a trovarmi. Mi portò un sacchetto di caramelle. "Non è stata colpa mia", si giustificò. "Ha voluto così il vescovo". In pratica una delegazione di democristiani era andata a Padova da monsignor Bortignon a gridare allo scandalo perché un bolscevico veniva sposato in chiesa».

Sono ancora vive queste persone? «Il sacerdote nomi non me ne fece. So solo che fu trasferito per punizione a Zovon di Vo', una sperduta frazione dei Colli Euganei, dove nel giro di un anno morì per il dispiacere».

Lei: «Mandò a chiamare a Zovon mia madre e me. "Non fidatevi di quelli che vi stanno a fianco nel banco in chiesa", ci consigliò amareggiato. Una di queste persone maldicenti, una signora, andò a trovarlo per protestare la sua estraneità ai fatti, ma lui la lasciò fuori dalla porta dicendole: "Se avessi la faccia pulita, saresti rimasta a casa tua invece di venire fin quassù"».

Senta, Dal Checco, come divenne sovversivo?

«Mio papà era socialista. Fu mio fratello Ilario, comunista, a convertirmi: "Devi entrare nel partito. C'è bisogno di gente come te, che sappia combattere"».

Perché, contro chi aveva già combattuto? «Contro gli agrari. Il primo sciopero lo organizzai a 16 anni. Volevano pagarci meno di quello che avevamo pattuito per scaricare le barbabietole. I padroni fecero venire i fascisti da Padova per farci bastonare, ma il capo degli squadristi diede ragione a me. E poi avevo combattuto contro il principe Notarbartolo di Sciarra, grande latifondista. Pretendeva di farsi chiamare "comandante", Mi convocò a Villa Centanini. "Che cosa volete?", mi chiese. Vogliamo la sua terra, gli risposi. Impalidì. "La mia terra? Ma è mia!". E come l'ha avuta? "Da mio padre". E suo padre da chi l'ha avuta? "Da mio nonno". E suo nonno? Chi ha fatto le benefiche? Suo nonno? Erano fra gli scariolanti suo padre e suo nonno? La terra deve andare a chi la lavora. Né lei né i suoi avi avete mai piegato la schiena per lavorarla».

È ancora comunista? «Né comunista né stalinista».

E che cos'è? «L'anturium rosso».

Guarda caso. «Il colore dell'amore. L'ha scelto la fiorista».

Chi ha provveduto per le fedeli? «Ce lo siamo tolte la sera prima. Nostra nipote Marta le ha portate all'altare su un cuscino».

Lei: «Quando Dorino mi ha infilato l'anello al dito, mi sono sentita in paradiso».

Testimoni? Lui: «Quelli dell'altra volta. Venturini Albino e Bozza Alfredo».

Invitati? «Un'ottantina».

Vi sarà costato un occhio della testa. «Quattromila euro per il pranzo. E 400 per il fotografo».

Un banchetto coi fiocchi. «Di sicuro meglio dell'altra volta: un risotto coi fegadini e quattro galline lesse a casa della Maria. Con una fiasca de vin finimmo imbiarghi in ventri».

Per l'abbigliamento quanto avete speso? «Io avevo bisogno solo dei calzati. Lei s'è comprata un abito, scarpe, borsa, capèlo, mudande. Cinquecento euro in tutto».

Viaggio di nozze? «Da nessuna parte. Né allora né stavolta».

Avete tirato su un po' di regali, almeno? «I compagni mi hanno regalato una stilografica e una biro Montegrappa con la dedica "50 anni insieme e noi con voi". Vorrebbero che ci scrivessi la storia del paese, ma io ho solo la quinta elementare».

Ma com'è che a Stanghella siete, o eravate, tutti comunisti? «Li ho convertiti io. I Sacchetto, i Formenton, i Cipriani... Erano socialisti e sono venuti nel Pci per simpatia».

Come sindaco che cos'ha fatto di buono per il suo paese? «Niente. Non lo scriva, però».

Niente? «Quando ho cominciato io c'erano ancora le strade bianche, i pozzì, le lampade a petrolio. Bastava asfaltare e portare acqua, luce e gas nelle case. Che ci voleva?». I suoi eredi diessini come se la cavano? «Dieci volte meglio di me. Anche se qualcuno lo coparia».

Perché lo ucciderebbe? «Il perché non lo dico. No' xe giusto... Guardi che ci ho qui il testimonio che ascolta, non s'inventi di scrivere cose che non ho detto. Ma a qualcuno ghe darà in faccia».

Perché lo picchierebbe sulla faccia? «Perché non si comporta bene».

Che cosa combina? «Niente, niente! Io non le ho detto niente. Del Comune non deve scrivere niente».

Lei perché si mise in politica? «Avevo visto troppe ingiustizie».

Crede nell'indissolubilità del matrimonio? «Ma se ho lottato perché ci fosse il divorzio!».

Dopo mezzo secolo non ci si stanca della stessa donna? «Basta rinunciare a quelle più giovani e più belle».

Ha mai tradito sua moglie? «No, mai. Di giorno mai». (Ride). «Scherzo. Ho scelto una donna e me la tengo. In questa casa abbiamo due appartamenti, potremmo vivere separati. Invece abitiamo ancora assieme».

E qual è il segreto per far durare così a lungo un matrimonio? «Sopportare».



La coppia il 22 maggio '54 dopo le nozze in municipio

«Dodici ore prima delle nozze, il parroco mandò a chiamare la Maria: "Ghe xe dei problemi". Ci propose una cerimonia clandestina alle 6 di mattina, senza campane: rifiutammo. I dc erano andati in curia a Padova a protestare. Don Antonio fu trasferito e morì dal dispiacere. Da allora nessun prete benedì casa nostra»

da mantenere». Lui: «Tutti eravamo alla fame, mica solo lui. Io non avevo neanche una credenza in cui mettere i piatti. Una sera d'inverno faceva un freddo becco. Chiesi al Baccan Antonio di entrare in casa con la Maria per stare al caldo. Eravamo già fidanzati. Dopo un po' che eravamo dentro, arrivò la moglie, arrogante, e ci sponse la luce».

Più che arrogante, imprudente: lasciare due morosi al buio... «Io ero già vicesindaco. Mio papà non aveva un soldo, il papà della Maria nemmeno. Per poterci sposare dovemmo chiedere in prestito 50.000 lire alla sorella di lei, che era a servizio da certi signorotti a Milano».

Chi informaste delle vostre nozze? «Nessuno. Abbiamo fatto le cose in silenzio».

Ma come, non chiese la mano al padre di lei? «No. Gli dissi solo: ci sposiamo sabato 22 maggio alle 11. Lo avvisai il mercoledì prima».

Lei: «Mentre raccoglievo le foglie di tabacco nei campi, alcune tose mi fecero capire che per il mio matrimonio erano insorte complicazioni. Andai dal parroco, don Antonio Vezzaro, a chiedere spiegazioni. "State sereni, vi conosco tutt'e due, vi ho battezzati io", mi tranquillizzò».

Quanta gente avevate invitato? Lui: «Per parte mia sei o sette persone, compreso il sindaco Ermenegildo Moscardi, socialista. Alle



I Dal Checco all'altare dopo 50 anni per le nozze bis

«Ho perdonato chi ci chiamò cane e cagna. A 16 anni organizzai uno sciopero dei braccianti. "Che cosa chiedete?", domandò il principe Notarbartolo di Sciarra. La sua terra, risposi. "Ma è mia!". No, la terra è di chi la lavora. Andai in Polonia. Al ritorno dissi ai compagni: se quello è il socialismo, io non lo voglio»

«Sono... Non mi ricordo mai come si chiama 'sto partito».

Lei: «Pds». Arturo Dal Bosco: «No, Irma. Ds si chiama. Democristici di sinistra».

E perché non è più stalinista? Lui: «Ne ha fatte troppe Stalin».

Prima non sapeva delle purghe e dei gulag? «Eh no! Mi hanno portato in gita premio per 20 giorni in Polonia. Sarà stato il '72. Avevo un'agenda e mi scrivevo tutto: quanto prende un maestro, quanto prende un dottore, quanto prende un lavoratore, quanto costa un chilo di carne, quanto costa una televisione, quanto costa un paio di scarpe. Tornato a casa, ho detto ai miei: se il socialismo è quello che ho visto, io il socialismo non lo voglio».

Che cosa c'era che non andava? «Un operaio in fabbrica prendeva più di un maestro elementare».

E allora? «Non è giusto. A me hanno sempre insegnato che chi ha studiato deve prendere qualcosa di più di chi non ha studiato».

Perché avete atteso 50 anni per chiedere la ripurazione del torto che vi fece il vescovo Bortignon? «Abbiamo sempre avuto pochi affari con i preti. La Chiesa sta dalla parte dei signori e noi siamo